

La Beghina



Madre Chiesa non zia Chiesa

ROMANA GUARNIERI

Tempo addietro, a leggere l'editoriale «Amore e Famiglia. Perché la Chiesa si mette in mezzo?» di Igor Sibaldi, (vedere l'Unità del 17 aprile '97), restai tramortita, incapace di reagire a botte calde. Non per le tesi sostenute. Opinabili? Poco male. Discutiamone, magari a rischio di finire come ne «I duellanti», ognuno fermo al proprio punto di partenza. No. Il malessere nacque dallo scoprire un'immagine di Chiesa nuova per me e coinvolgente, anzi coinvolgente: un'immagine di Chiesa assomigliata a una zia petulante, fastidiosa, sempre lì a dar consigli e intimare divieti, pur sapendo, secondo l'autore, «di non essere affatto una Leggittrice: cioè di non sapere, riguardo all'uomo nulla di più di quel che ne ha detto il Vangelo». «Me duchi un pro-spero!» pensai subito, nel mio abituale romanesco, cui avrò ben diritto dopo mezzo secolo e passa di residenza nella capitale. Sarà perché sono vecchia e zia anch'io. Zitellona, senza figli. In compenso con nipoti e pronipoti che non mi filano per niente, sicché la mia autostima, in quanto zia, non può essere esaltante. D'accordo. Ma veder la Chiesa, in cui entrai in età adulta, persuasa di non associarmi a un branco d'illusi esaltati o scimuniti, raffigurata a mia immagine e somiglianza! A immagine di quest'ammogliata di ossa doloranti, sorrette da una volontà cadaverica e un'intelligenza che non cede le armi (ah, la presunzione dei vecchi: dead man walking...!) Invecchiare appartiene al destino dell'uomo e mi sta bene. Mi faccio volentieri da parte. Cursum consumamur... Ma lei no! la mia madre e maestra, che si prepara al duemillesimo natalizio, ricca di sapienza e di figli. Non tutti, certo, come li voleva lei, qualcuno sin sciaguratello: appartiene al destino e al dolore di una madre, non per questo fiaccata, sfiorita. Al contrario, più che mai pronta a generare ed educare altri figli, come la più giovane e fiorente delle spose, promessa di nuova vita.

Vecchia zia, la Chiesa? Lei che respira con il respiro robusto di sempre, e procede con il suo passo forte, lento, che conduce lontano, nonostante le miserie che l'attorniano e affliggono, come ogni essere vivente? Dal più al meno siamo poveri diavoli tutti, invitati però, liberamente invitati e guidati dallo Spirito - quanto dire dall'amore di Dio - a realizzare già qui in terra il vero destino per il quale siamo tutti creati. E non mi si venga a dire che lei non si addice il ruolo di guida ferma, illuminata, autorevole, dei suoi figli: non è forse della madre nutrire, educare, redarguire e, se necessario, castigare - pur sostenendolo - un figlio che sbaglia? Parliamone. Discutiamone. Perché no? Il dibattito nella Chiesa è stato vivo sin dal tempo di Pietro e Paolo. Ma appunto in questa capacità di autocritica, dibattito e riforma, di cui noi tutti siamo chiamati a farci carico, lo scopro la forza giovanile della Chiesa cattolica, apostolica, romana, e vivo affidata a lei come il poppante in braccio alla mamma.

Incontro con Marco Guzzi autore di un libro che trova nella ricerca poetica la chiave del futuro

La notte di Hölderlin e la New Age

Il Duemila sarà dell'uomo nuovo

Da almeno due secoli l'occidente si misura con una crisi di transizione che prelude a una diversa identità. Il cristianesimo di fronte al riemergere di bisogni spirituali che sono stati spesso disattesi dalla Chiesa istituzionale.

Tra apocalissi temute, sogni infranti, magnifiche sorti e progressive smarrite nei dedali della crisi del Novecento, religioni in bilico tra nuova spiritualità e cupi integralismi, un autore va controcorrente e titola il suo libro «L'uomo nascente». Marco Guzzi, scrittore, poeta, di forte ispirazione cristiana, dirige il centro Eugenio Montale ma anche la rivista «Ollis», una delle presenze più interessanti di quel mondo editoriale che vuole testimoniare il frantumato passaggio d'epoca che stiamo vivendo, senza la paura di misurarsi con il filone di ricerca che un'etichetta di comodo definisce la New Age.

Dunque lei vede un uomo che nasce all'alba del duemila piuttosto che un millennio morente? Non si sente troppo ottimista?

«Assolutamente no. Vengo da una formazione poetica-filosofica, che parte da Hölderlin, attraverso Baudelaire, Rimbaud, arriva a noi, con Celan, Luzi. Una linea spirituale e poetica che per prima si è misurata con il buio dell'Occidente e con la sua rinascita. Ricorda la "notte" di Hölderlin, il "sole di mezzanotte" di Baudelaire? Questi poeti, che hanno vissuto con grande anticipo il dramma che oggi chiamiamo "crisi della modernità", hanno indicato contestualmente delle vie d'uscita. Hölderlin vede un attraversamento della notte, la notte sacra dell'occidente, e intravede nella passione notturna la formazione di una nuova umanità.

Ma come si attraversa questa notte e dove porta il nuovo giorno?

«Nella grande e tragica storia del '900, secolo terminale nel senso che un'intera civiltà fa i conti con se stessa, tutti gli snodi non digeriti della cultura occidentale si intrecciano. Li digerirà solo l'uomo nascente. Si sta formando, cioè, una nuova figura dell'identità umana. Non è solo una mia idea; tutto il secolo nelle sue punte più alte ha parlato di questa nascita, da Einstein a Jung, da Heidegger ad Aurobindo, a

Giovanni Paolo II, tutti hanno avvertito che siamo in una fase di grande transizione, di fronte a quella che Balducci chiamava "una svolta antropologica".

Quali sono i mutamenti che porterà nel mondo cristiano?

«Siamo in una fase nuova del mistero dell'incarnazione. È come se il battesimo, e cioè la trasformazione dell'uomo vecchio nell'uomo nuovo, stia toccando i fondamenti storico-poetici della cultura. In questi duemila anni l'esperienza iniziatica vera è stata relegata nei monasteri, mentre la gestione dei poteri e della formulazione dei saperi dominanti è rimasta sostanzialmente centrata sull'Ego ed è stata

espressa dallo stato di coscienza dell'uomo vecchio. L'uomo vecchio ha assunto i contenuti cristiani, ma li ha rapportati al suo stato interiore egocentrico. Così si spiegano contraddizioni palesi come l'uccidersi l'un l'altro, in nome di Cristo. A me sembra che oggi l'impulso vitale del cristianesimo stia animando una fase storico-collettiva, in cui gli stessi saperi dominanti, e quindi le forme della con-

vivenza, dovranno scaturire dalla dinamica iniziatica, che porta alla dissoluzione dell'Ego. È un percorso già in atto, nella scienza, nell'arte, nella psicoanalisi che ci dice come l'Io egocentrico non sia più una forma di creatività storica, così come il progetto di oggettivazione della scienza razionale non serve più a capire la natura».

Il suo libro sceglie di indagare la forza poetica, che lei definisce «critica», come luogo primario per la nascita dell'uomo nuovo.

«Sì, mi interessano quei poeti perché la loro esperienza spirituale erompe come una necessità. L'atto poetico è cristiano in quanto è incarnazione della parola. Il poeta si fa tramite di una parola ri-

velatrice in atto. Noi siamo in una fase di trans-figurazione che coinvolge tutte le nostre esperienze, compresa quella religiosa. I riflussi fondamentalisti sono reazioni di angoscia di fronte alla perdita di un'identità storica e, da questo punto di vista, sono inevitabili. Sono però convinto che questo mutamento immenso spingerà le varie tradizioni religiose a trasformare le proprie figurezioni, portandole a una dimensione più profonda, a una trasparenza imprevedibile. In questo passaggio la parola di questi poeti ha una funzione di orientamento. Perché attraversano la passione. Non si passa facilmente, infatti, dall'u-

mo vecchio all'uomo nuovo e non si passa una volta per tutte. Ma i poeti hanno sempre additato una traiettoria salvifica».

Oggi si parla molto di perdita di valori, si sentono incantamenti a recuperare i valori antichi. Lei cosa ne pensa?

«L'esortazione a "recuperare" i valori è priva di senso. Il 900 ha sfuggito tanti valori, li ha consumati, a cui abbiamo assistito a un

processo di annientamento che è stato, anche se in modo ambiguo, un processo di liberazione. Spesso i valori che sono stati conformati in questo secolo erano controfigurezioni di se stessi. Veniamo da figure di Dio che hanno legittimato da sempre l'odio, per non parlare delle idee di patria o peggio, di immagini della famiglia ridotte a quadretti educatori. Se mi si consente il linguaggio di fede, io credo proprio che sia stato Cristo a far saltare tutti questi sepolcri imbiancati».

Non c'è un eccesso di distruttività in tutto questo processo?

«È chiaro che chi si ferma al momento distruttivo, non è, dal mio punto di vista,

nel cuore del nascente, ma non c'è dubbio che ogni nascita implica un processo distruttivo. Quando Dio dà incarico a Geremia di portare la parola profetica, gli consegna sei verbi: 4 sono di distruzione, 2 di ricostruzione. Il problema è che per ora non si vedono i verbi della ricostruzione. Talvolta le energie della distruzione hanno agito unilateralmente, mentre dall'altra parte si è contrapposta una conservazione delle figure storiche date, il cui valore era garantito solo dalla loro secolarità. Si è così creata una dualità catastrofica tra un'energia solo sfigurante e una tesa solo a conservare la figurazione. Ecco perché dico che abbiamo bisogno di una trans-figurazione. Ma questa comincia in primo luogo nella nostra coscienza.

Ed ecco perché il processo è soprattutto iniziatico, nel senso che le dottrine tradizionali restano valide ma solo se vengono calate nel processo storico ed elaborate nel crogiolo delle proprie profondità. Solo che di tutto questo non si vede traccia. Gli uomini visibili della cultura sembrano aver perduto qualunque memoria. Non hanno categorie per pensare un mondo unificato. Credono che basti la tecnologia a renderlo omogeneo».

Forse la New Age, malgrado gli aspetti folcloristici, ha raccolto la bandiera della trans-figurazione?

«Come fenomeno di costume la New Age esplose in California negli anni Settanta. Capra, l'autore de "Il Tao e la fisica" è uno dei padri pensanti del movimento. Ma l'idea di una Nuova Era attraversa tutto il Novecento. I totalitarismi si consideravano Nuove Ere, persino la Rivoluzione francese e la modernità si presentavano come Nuove Ere. La New Age è il sintomo della riemersione di una percezione che attraversa tutto il secolo, quando entra profondamente in crisi l'ideologia progressista e fallisce il sogno comunista che è stato il grande

fenomeno catastrofico in cui l'uomo nascente ha attraversato il conscio e l'inconscio. La New Age riattiva questo bisogno di rinnovamento, con connotati spesso di grande superficialità. Ma cade in questa banalità anche perché la cultura dominante si è bloccata e, quando una cultura si blocca, si creano delle controculture marginali, spesso di basso livello. Riemergono allora esigenze che erano state prima fermate dalla forte affermazione di un pensiero ideologico. Torna il bisogno di corporeità, il mito, nascono nuove religiosità in forma caotica, torna insomma il rimosso della modernità. Tornano le culture distrutte dalla modernità, torna l'Oriente. C'è bisogno allora di un'enorme sintesi culturale. Compito dell'uomo nascente. Ma oggi gli uomini di cultura sembrano assolutamente estranei a questo processo».

La chiesa istituzionale sembra solo impaurita da questi fenomeni.

«Sì, ed è un atteggiamento che denota nei suoi momenti forti il cristianesimo non ha mai avuto paura delle altre culture. Ha forse avuto timore di Aristotele? No, il cristiano non ha paura perché vede che tutto porta dei semi. Per la Chiesa attuale, invece, tutto è satanismo, superstizione, bisogno di magia. Eppure non è un caso che la salute, il benessere, tornino a essere una questione centrale nella vita spirituale. Per secoli i cristiani hanno dimenticato che in latino "salvezza" in senso spirituale e "salute" in senso fisico sono espressi dalla stessa parola e indicano la medesima cosa. Nella speranza del credente c'è anche l'idea di camminare verso un corpo pienamente guarito e il cristiano, che crede nel corpo di resurrezione, sa che il processo di guarigione è già iniziato. Del resto, Gesù annuncia e guarisce. E manda i suoi discepoli ad annunciare e a guarire».

Matilde Passa

In carrozza! Destinazione: Parigi e il Papa

Giovani in arrivo a Parigi dove da giorni è in moto la colossale macchina delle celebrazioni della XII edizione delle Giornate mondiali della gioventù. Il Papa - che sarà in terra francese da giovedì a domenica prossimi - incontrerà oltre 700mila giovani; nel suo discorso ancora un invito ad «abbattere le barriere della superficialità e della paura» e a riconoscersi come «uomini e donne nuovi e rigenerati dalla grazia battesimale». Fra sabato e domenica scorsi sono partiti per la capitale francese oltre trentamila ragazzi italiani; la nostra delegazione ne prevede in tutto 100mila.

Intanto a Parigi il premier Jospin ha ricevuto ieri il nunzio apostolico in Francia, monsignor Mario Tagliaferri; Jospin incontrerà il Papa all'aeroporto di Orly, prima del suo rientro in Vaticano.



Joel Saget/Ansa

Dall'8 settembre Religioni Teologi a confronto

«Il Cristianesimo, le religioni, l'Unità e pluralismo dell'esperienza di Dio alle soglie del terzo millennio» è il tema del convegno che si svolgerà dall'8 al 12 settembre prossimi a Troina, in provincia di Enna in occasione del trentesimo anniversario della fondazione dell'Associazione teologica italiana.

Tra i partecipanti Giovanni Filoramo, dell'Università di Torino, Michael Fuss della Pontificia università Lateranense di Roma, Mario Antonelli, facoltà teologica dell'Italia settentrionale, Angelo Amato, Università Salesiana, Roberto Mancini, Università di Macerata. La relazione introduttiva verrà svolta da Piero Coda, dell'Università Lateranense che esporrà i risultati di una ricerca svolta in collaborazione con l'Istituto di studi filosofici di Napoli.

I protagonisti. Colui che diffuse il buddismo in Giappone si batté contro le discriminazioni

Doghen, il monaco zen che amava le donne

Nelle sue affascinanti pagine il racconto di uno scontro feroce all'interno del movimento religioso negava l'«illuminazione» femminile.

Credo che molti lettori saranno sorpresi nello scoprire che il problema della discriminazione tra i sessi, e quindi della discriminazione della donna da parte di una cultura dominante al maschile, sia stato posto in molti dei suoi tempi attuali da un monaco zen giapponese del XIII secolo, pressoché contemporaneo di S. Francesco, Doghen Zenji (1200-1253).

Il buddismo delle origini non fu indenne dallo stereotipo della donna come inadatta alla ricerca religiosa.

Benché i sutra ci ricordino che la monaca, anche anziana, doveva sempre riverire un monaco, anche più giovane, sappiamo che il comportamento del Buddha rispetto alle donne, monache o laiche, fu sempre di compassionevole attenzione. Possiamo pensare che certe forzature pessimistiche siano frutto degli estensori delle scritture buddhiste, monaci e quindi uomini, che nelle monache vedevano un pericolo per loro, proprio in quanto donne?

Chi però, diversi secoli dopo, affrontò il problema della discrimi-

nazione in modo ampio, illuminato, con i toni e le argomentazioni di un abile avvocato del nostro tempo, è Doghen Zenji.

Di ritorno dalla Cina, dove era stato per alcuni anni, Doghen si stabilisce nel tempio di Koshiji, nei dintorni di Kyoto. Il tempio era dedicato a Kannon, la figura femminile della compassione; Doghen, quasi prendendo a pretesto questo fatto, apre le porte della sala di meditazione alle donne.

Né uomini, né donne

In alcune pagine affascinanti egli riporta l'eco delle dispute che dovette affrontare (vedi «Rendere omaggio e acquisire l'essenza», in Francis Dojun Cook, «Come allevare un bue, Ubaldini»); «Ci sono al giorno d'oggi uomini particolarmente stupidi che ritengono che le donne siano soltanto oggetti sessuali e procacciatrici di cibo». Ma anche gli uomini possono diventare oggetto di desiderio. Con lo stesso ragionamento si potrebbero dete-

stare gli uomini, con il risultato che donne e uomini sarebbero in preda all'avversione e all'odio. Poi prosegue: «Quale merito è mai implicito nell'essere uomo? Quale demerito è implicito nell'essere donna? Ci sono uomini malvagi e donne pie. (...) Finché le illusioni non vengono eliminate, né uomini, né donne le hanno eliminate; una volta eliminate, e fatta esperienza della vera realtà, non c'è distinzione alcuna di maschio e femmina».

Doghen si serve di un episodio del «Sutra del loto», dove è detto che una bambina raggiunge l'illuminazione, per travolgere la primitiva impostazione dei rapporti gerarchici uomo-donna: «Anche una bambina di sette anni che abbia ottenuto l'illuminazione, è la guida della comunità monastica, la compassionevole genitrice degli esseri viventi. (...) Porgere rispetto e omaggio a una persona come lei equivale a porgere rispetto e omaggio a tutti i Buddha».

Colpisce la tenerezza dell'imma-

gine di questa piccola bambina illuminata che diviene guida di donne e uomini, laici e religiosi.

Doghen, perfetto interprete della Via, vede tutti gli esseri indistintamente nell'unico cammino che, dalla sofferenza della nostra natura impermanente, vanno verso la mirabile perfezione del Nirvana.

L'illusoria superiorità

Ma la sua argomentazione si spinge più in là. La discriminazione di cui sono vittime le donne è una disposizione generale di avversione della mente nei confronti del diverso, qualunque esso sia. Gli illusi affermano pieni di stupido orgoglio: «Sono un sacerdote di rango elevato; non posso venerare donne e uomini laici, anche se hanno conseguito l'illuminazione. Ho legami di sangue con la dinastia regnante, e non posso venerare chi non li ha, anch'essi un'illuminato».

Le donne «diventano» allora diverse dagli uomini, un negro da un bianco, un ebreo da un ariano, un

albanese da un italiano. In questa trasformazione ogni accoglienza è negata, la diversità richiama solo rifiuto, violenza.

Doghen indaga poi su come si siano formate le idee di discriminazione. Le tesi dei loro sostenitori è che esse provengono dal passato, sono state formate da autorità del passato, e quindi sono giuste. Il passato, però, argomenta Doghen, si può modificare; altrimenti come si spiega la possibilità per noi di cambiare? La stessa via religiosa non sarebbe così un'illusione?

C'è un episodio riportato dai sutra in cui alcuni appartenenti al clan dei Kalama, dopo aver ascoltato l'esposizione di diverse dottrine, vanno dal Buddha e gli chiedono come fare per orientarsi tra le diverse vie. Illuminante la risposta del Buddha: «O Kalama, non fatevi guidare da dicerie, da tradizioni o dal sentito dire; non fatevi guidare dall'autorità dei testi religiosi, oggetto spesso di manipolazioni; non fatevi guidare solo dalla logica o dalla dialettica,

né dalla considerazione delle apparenze, né dal piacere del filosofare, né dalle verosimiglianze, né dall'autorità dei maestri e dei superiori. Imparate da voi stessi a riconoscere quel che è nocivo, falso o cattivo e, dopo averlo osservato e investigato, avendo compreso che porta danno e sofferenza, abbandonatelo. Imparate da voi stessi a riconoscere quello che è utile, meritevole e buono e, dopo averlo osservato e investigato, avendo compreso che porta beneficio e felicità, accettatelo e seguitelo».

Pensare da soli

In questo tempo di non-pensiero di massa reso possibile dal sonno della ragione, forse non è inutile guardare ai perenni giacimenti sapienziali dell'umanità che richiamano alla responsabilità personale, e, dopo aver capito con la nostra testa «ciò che è utile, meritevole e buono», accettarlo e seguirlo.

Gianpietro Sono Fazio

Insegnanti dal Tibet all'Amiata

Un corso di aggiornamento sul buddismo, per gli insegnanti, è stato organizzato dall'associazione culturale Osa ad Abbadia San Salvatore dal 7 al 9 novembre e ad Arcidosso, dove ha sede la comunità dzochen di Merigar di buddismo tibetano dal 14 al 16 novembre. «Dal Tibet all'Amiata» è il titolo delle trenta ore di teorie e prassi che vedranno esperti di buddismo e di meditazione alternarsi per illustrare i fondamenti di questa antica religione che oggi sta interessando sempre più l'occidente. Per informazioni rivolgersi all'Osa, 53021 Abbadia San Salvatore (Siena) tel. 0577-778008, fax 0577-775935.